Il proces[illegible]gli anarchici per l'attentato alla Fiera

LA PROVA GENERALE DELLA STRAGE DI STATO

Crolla la montatura - Calabresi e Amati dovranno rispondere anche di aver abusato di una donna malata - Documentate le torture in questura - Calabresi a Faccioli: «Possiamo rompervi le ossa e dire che è un incidente»

A dispetto dei giudici, del Pubblico Ministero, e persino di certi difensori, nel processo ai 6 compagni anarchici sono già emersi elementi sufficienti a permetterci di ricostruire fin nei particolari la vera storia di tutta la vicenda, la storia cioè di come, per mezzo di confidenti, false prove, truffe ed irregolarità d'ogni genere, abbiano fatto in modo d'incolpare 6 compagni innocenti e di coprire i veri mandanti e i veri esecutori.

PERCHÈ PROPRIO GLI ANARCHICI?

Milano, 25 aprile del '69. Al padiglione FIAT della Fiera esplode fragorosamente un potente ordigno che fa una ventina di feriti. Quasi contemporaneamente un altro ordigno esplode all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale, e solo per caso non ci sono feriti anche lì. Poche ore dopo, tra il 26 e il 27, la polizia arresta gli anarchici **Braschi** e **Faccioli**, l'uno a Livorno e l'altro a Pisa. Nei mesi successivi verranno arrestati **Della Savia, Pulsinelli,** i **Norscia** e i **Corradini.**

Prima e durante il processo la polizia ha sempre dichiarato « che nessun nuovo elemento era entrato in suo possesso dopo il 25 aprile ». Di indizi a carico degli imputati alla Fiera non ce ne sono. Perché allora proprio loro verranno incolpati di quelle bombe? Perché essi non erano stati arrestati prima, se è vero, come ha detto il commissario Allegra, che già da molto tempo la polizia aveva le prove di molti attentati da loro commessi?

La verità è che **gli anarchici, per tutta una serie di motivi** (il loro « individualismo » organizzativo, la loro tradizione dinamitarda, il discredito e le calunnie che decenni di propaganda borghese e di propaganda stalinista hanno sparso sui principi dell'anarchia, la conseguente facilità di farli passare agli occhi di molti come « criminali sovversivi, belve sanguinarie » etc., e, nel caso specifico, la loro età e la loro inesperienza), **erano particolarmente adatti a divenire lo strumento di una serie di provocazioni criminali che ambienti ben determinati andavano macchinando nel disperato tentativo di ricacciare indietro le lotte proletarie.**

E' certamente vero che la polizia conosceva nei più minuti particolari i movimenti, i gusti, le abitudini, tutto insomma, di questi compagni. **Essa da tempo si era preparata gli elementi per poterli arrestare quando voleva, e aspettava il momento opportuno.** Come dice il rapporto dei fascisti greci « le azioni la cui realizzazioni era prevista per epoca anteriore non hanno potuto essere realizzate prima del 25 aprile ». Il 24 il Faccioli e il Della Savia arrivano casualmente a Milano. Il 25 esplodono le bombe, e scatta immediatamente il piano predisposto da tempo. E' il primo atto della strage di stato. Per ora non è forse che una specie di prova generale. Se tutto andava come doveva, si sarebbero potute ripetere le cose in grande, per esempio su qualche treno affollato, o alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana.

LE PROVE

La preparazione è stata accurata. L'ordigno della Fiera viene innescato da un meccanismo elettromagnetico complicatissimo, che deve aver messo a dura prova l'abilità degli esperti artificieri della polizia. Bisognava assicurarsi che una miccia rudimenale non mandasse a vuoto tanti sforzi. L'esplosivo però è di tipo casalingo, una miscela di zucchero e potassio: quella stessa ch'era stata usata in molti precedenti attentati che erano certi di poter attribuire agli anarchici. Ma ci voleva qualche prova più sicura. Ed ecco che, **dopo 3 giorni di interrogatori in questura, nella tasca posteriore del Faccioli viene « trovato » un foglietto con lo schema di costruzione del famoso detonatore.** Per la polizia l'esperto dinamitardo se ne va in giro con un foglio del genere in tasca e se lo conserva gelosamente per tre giorni in questura, ove risulta, se non altro, che si sia recato più volte al gabinetto! Ma le stranezze non finiscono qui. Perché nel loro zelo i poliziotti finiscono per strafare. Nelle 3.000 e passa pagine di atti processuali, appare infatti che quel terribile foglietto **viene trovato 2 volte**: la prima nella perquisizione in casa Faccioli, la seconda nella tasca del compagno! Quando gli vien chiesto di spiegare questo strano fatto, i poliziotti cominciano a dare i numeri, prima dichiarano che il foglietto non era stato trovato, ma consegnato dal Faccioli, poi ch'era stato trovato nella stanza, anzi no, nel corridoio, e infine, che d'accordo col Faccioli si era deciso di inserirlo nel verbale di perquisizione per non far fare una brutta figura ai poliziotti livornesi che avevano scritto di aver già perquisito il Faccioli al momento dell'arresto, ma che sbadatamente non avevano trovato foglietti di sorta.

LE INDAGINI DI POLIZIA

Inizia così una vicenda incredibile, a cui solo un pazzo o un giudice borghese potrebbero dare ascolto.

Si comincia con gli interrogatori. A farli sono **Calabresi, Panessa, Mucilli,** gli stessi che 8 mesi dopo dovranno interrogare Pinelli. Uno scrive, uno fa le domande, l'altro picchia, a turno. Ogni tanto, come racconta Braschi, in una lettera scritta **molto prima della morte di Pinelli,** Calabresi spinge l'interrogato verso la finestra aperta gridangogli « Perché non ti butti, per te è finita ormai, non hai scampo ». Per tre giorni e tre notti i compagni vengono tenuti svegli e digiuni. Alla fine, estenuati e sconvolti, rilasceranno un'interminabile « confessione ».

In realtà, era qualcosa che stava a metà tra la spavalderia, l'insulto e la disperazione: pur di ottenere tregua dai loro aguzzini, dichiarano che sì, loro avevano rubato quintali di esplosivo, che avevano commesso non solo i 18 attentati di cui oggi li si accusa, ma decine e decine di altri. Ma nei verbali tutto questo non appare, nei verbali ci si scrive solo quello che serve. Come ha finito per ammettere lo stesso Calabresi, « nei verbali ritenemmo di scrivere solo quegli attentati che per le circostanze di tempo e di luogo potevano essere sicuramente attribuiti agli imputati ». Per il resto lui può affermare che gli interrogatori si svolsero in un clima tranquillo e disteso, che gli imputati furono rifocillati abbondantemente. Quando verrà chiesto di produrre i certificati medici delle visite a cui dovrebbero venir sottoposti i detenuti all'ingresso in carcere, risulterà che i compagni vennero portati dalla questura a S. Vittore nottetempo, e che la guardia « si dimenticò » di segnalarli nell'elenco delle visite del mattino

L'ISTRUTTORIA

Secondo le leggi borghesi una volta che la polizia ha concluso le indagini preliminari, del resto deve occuparsi **esclusivamente** la magistratura. Ma in questo caso il giudice incaricato si chiama **Antonio Amati**, l'esperto in bombe e stragi. Così, in barba alle sue stesse leggi, la magistratura stavolta si mostra molto accondiscendante, ed è la polizia, nella persona di Calabresi, che continua a far tutto, a raccogliere le prove, a cercare e interrogare i testimoni, a fare gli accertamenti tecnici, ad andare a visitare i detenuti senza la prevista autorizzazione.

Nonostante tutto, però, il compito non deve essere stato troppo facile, e le cose vanno per le lunghe, mentre la stampa continua la sua feroce campagna contro gli anarchici e le violenze estremiste. **Amati aspetta un mese prima di interrogare gli imputati.** Intanto si respingono tutte le richieste di scarcerazione, con ordinanze giudicate irregolari, perché prive del previsto elenco degli indizi a carico. Gli anarchici fanno manifestazioni e scioperi della fame per attirare l'attenzione sul caso. Se ne occupano i giornali stranieri ed il Tribunale per i Diritti dell'Uomo. Il 26 settembre 5 cittadini denunciano il questore, il vicequestore e i commissari Calabresi e Pagnozzi per attentato ai diritti politici dei cittadini, abuso di ufficio e omissione in atti d'ufficio. Il 20 novembre, la magistratura sembra finalmente accettare un ennesimo ricorso, e ordina la scarcerazione del Pulsinelli per mancanza d'indizi. Ma Amati non sente ragioni. L'ordine di scarcerazione viene dato verso le 13.30 alle 15, prima che vi sia stato il tempo di eseguirlo, Calabresi è già a S. Vittore con un nuovo mandato di cattura, anch'esso privo di indizi a carico. Il 7 dicembre i settimanali inglesi **The Guardian** e **The Observer, pubblicano il famoso rapporto greco che rivela la responsabilità dei colonnelli nell'attentato del 25 aprile.** La difesa chiede che il rapporto venga allegato agli atti. Amati rifiuta.

Ma la necessità di « provare » in qualche modo le proprie accuse si fa sempre più pressante. In qualche modo bisogna pur arrangiarsi. Quando infine gli atti istruttori verranno depositati, si vedrà che le prove consistono in una serie di inaudite « perizie » e nelle « rivelazioni » della superteste Zublena.

Le perizie sono di due tipi: perizie grafiche e accertamenti sull'entità delle esplosioni.

Il tribunale non può fare a meno di accettare i periti della difesa. Questi dichiareranno che **nessun volantino è stato scritto dagli imputati,** e che solo uno risulta effettivamente scritto con la macchina da scrivere sequestrata in casa del professore che a Pisa ospitava il Faccioli, casa che veniva sempre lasciata aperta, e frequentata da centinaia di studenti. Oltre al fatto che le macchine da scrivere sequestrate sono due, e che la polizia ne ha fatto riconoscere al Faccioli solo una, che non è quella con cui sono stati scritti i volantini.

Le altre perizie sono state fatte perché il codice stabilisce che se un attentato risponde a certi requisiti di pericolosità si deve considerare « strage », e in questo caso le pene sono molto più gravi. Ad occuparsene sarà l'ing. **Teonesto Cerri**, quello che si affrettò a far esplodere la bomba rimasta inesplosa il 12 dicembre alla Banca Commerciale.

Egli si limita a dare il suo parere **in base alla lettura dei rapporti della polizia.** In un solo caso vuole andare a sincerarsi di persona, ed è per l'attentato alla Fiera: è l'unico che ha fatto 20 feriti e sarà l'unico a non essere classificato come strage!

A parte la Zublema, nell'istruttoria viene citato un solo teste non poliziotto: è il metronotte che avrebbe visto il Pulsinelli depositare l'esplosivo davanti alla chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano. Ebbene questi verrà a dire al processo che il biondino da lui visto non poteva proprio essere il Pulsinelli, perché molto più basso e tarchiato.

Le « prove » sono tutte qui. In realtà tutta l'ac-

sa poggia sulle deliranti dichiarazioni della Zu-na. E su di lei c'è un discorso tutto partico-e da fare.

UE FATTI CURIOSI

La prima è quella del famoso furto d'esplo-vo. Tra le tante cose messe in bocca agli im-utati, c'era infatti di aver rubato un'enorme antitativo di esplosivo in una cava del berga-asco. Allegato agli atti c'è così un sopralluogo el solito Teonesto Cerri, il quale, recatosi in na cava sita in una località dove alcuni degli im-utati avrebbero fatto qualche campeggio, di-hiara che secondo lui il furto era avvenuto pro-rio lì, ma che i proprietari non lo avrebbero mai mmesso per evitare una multa per incuria nella ustodia di esplosivi. **Al processo, padrone, ca-posquadra e operai della cava dichiareranno di non aver mai subito alcun furto, producendo an-che i registri da cui non risultava mancante neppure un grammo di esplosivo.**

Ma perché allora questa ostinazione di voler dimostrare un furto mai avvenuto? La risposta la si può trovare negli atti di un altro processo, quello per la strage di Milano. Sostiene infatti **Cudillo** che **Valpreda, amico del Braschi**, lo avreb-be aiutato a nascondere l'esplosivo rubato, e che poi in un secondo momento lo avrebbe sottratto a sua volta per attuare i suoi piani criminosi.

Ed ecco la seconda. Nel verbale della perqui-sizione in casa Braschi figura un pacchetto di **vetrini gialloverdi**, che il Braschi usava per co-struire le lampade « Tiffany » che gli davano da vivere. Il verbale è firmato da **Zagari.**

Quando viene interrogato in proposito, il com-missario dice di non ricordare di aver mai visto vetrini. **Caso vuole che fosse proprio Zagari quel tale che, 90 giorni dopo la strage di piazza Fon-tana e l'arresto di Valpreda, consegnò al magi-strato una « prova decisiva »: un vetrino giallo-verde che disse d'aver trovato nella borsa che conteneva la bomba inesplosa alla Banca Com-merciale!**

IL PROCESSO

Su quest'ultimo atto c'è poco da dire. E' quan-to di meglio siano riusciti a trovare per chiudere come si deve tutta la storia.

Il PM **Scoppellitti**, fatto venire apposta da Ro-ma, è quello che rifiutò di procedere contro i carabinieri torturatori di Bergamo. Si parlò di metterlo sotto inchiesta, ma poi non se ne fece niente: i suoi servigi erano troppo preziosi, la sua diligenza più volte provata, come nel caso Trimarchi.

Il presidente Curatolo, quello del **processo per i morti di Reggio Emilia**, e di quello **contro il compagno Bellocchio**, è uno che si vanta di non leggere mai i giornali, che interrompe gli interro-gatori non appena sente la parola « politica », che minaccia di incriminare chiunque insinua che un poliziotto possa dire il falso, picchiare un fermato, o truccare un verbale.

La corte continua a espellere il pubblico, ha or-dinato che gli imputati venissero spogliati nudi ogni mattina per perquisirli, rifiuta l'ammissione dei testi e delle richieste della difesa, protegge amorevolmente i testi d'accusa, fa finta di non accorgersi delle loro contraddizioni, cerca di sug-gerire loro le risposte, e alla fine li licenzia quan-do proprio vengono messi con le spalle al muro.

Il processo volge ormai al termine, e non ci sentiamo di fare previsioni ottimistiche, con l'aria che tira. Quel ch'è certo è che la loro mon-tatura è crollata miseramente, che nessuno cre-de più che le cose sono andate come volevano far credere loro, basta leggere gli stessi giorna-li borghesi.

Faccioli ha raccontato, tra l'altro, che Calabre-si una notte venne a prelevarlo a S. Vitttore, lo portò in campagna con una scusa e lo fece cor-rere davanti alla sua macchina, a fari spenti, ur-landogli dietro: « Siete 4 gatti, nessuno vi difen-de. Possiamo rompervi le ossa e dire ch'è stato un incidente. »

La risposta è stato lo stesso Faccioli a gridar-gliela al processo: « ... e invece non era vero! perché adesso l'isolato è lui e tutti i proletari sanno che è uno sporco assassino: il loro fango è ricaduto su di loro. »

ULTIMA ORA

AMATI PRESO IN CASTAGNA

Colpo di scena in tribunale. I compagni della difesa chiedono l'incriminazione di Ca-labresi per « falso ideologico e subornazio-ne di teste », della Zublena per falsa testi-monianza e di Amati per sottrazione di atti. L'incriminazione si riferiva alle contraddizio-ni in cui è caduta la Zublena che aveva affer-mato di conoscere i Corradini e che ora di-chiarava il contrario e alla sparizione del verbale dell'interrogatorio scottante, da par-te di Amati.

Il PM è apparso costernato. Ha detto che emergono « gravi disarmonie » nel processo e che « si riserva di decidere ».

La Zublena distrutta: "Chiedete a Calabresi"

44 anni, professoressa di francese alla me-die, **Rosemma Zublena** fin dall'inizio si pre-senta come una personalità duplice e con-traddittoria: da una parte la professoressa rispettabile, dominata dal rispetto più osse-quioso per l'autorità costituita, ossessionata dal desiderio irrefrenabile di colpire « il male » in tutte le sue forme; dall'altra la notturna frequentatrice di Brera, pronta ad acquistare a qualsiasi prezzo i favori di qual-che malcapitato.

In poche parole, il soggetto ideale per i piani della polizia: abbastanza rispettabile per riscuotere la fiducia d'un tribunale bor-ghese, abbastanza ricattabile per ottenere da lei una pronta collaborazione.

Tra le tante cose da segnare sul conto di Calabresi e di Amati c'è anche quella di aver approfittato cinicamente dei deliri di una mitomane.

Alcuni precedenti illustreranno meglio il personaggio.

Nel 1963, a Biella, per rancore contro un tale che l'aveva respinta, ella tempesta di lettere anonime il ministro degli interni, l'ar-civescovo, e altri potenti, accusando quel tale di essere uno sfruttatore di donne, oltre che dedito a varie perversioni, nonché il sindaco, preti, suore, ed altre varie autorità di essersi fatti corrompere con denaro per chiudere gli occhi sul prosperare della prostituzione. Venne incriminata d'ufficio dai carabinieri per calunnia, e qualche tempo dopo proces-sata e assolta perché si dichiarò pentita e perché il giudice la considerò una poveret-ta, incapace di malafede.

Nel 1964 sommerse di lettere anonime ami-ci e conoscenti d'un suo giovane collega d'in-segnamento, che s'era riso delle sue profferte, accusandolo d'ogni turpitudine. Nello stesso anno accusò due giovanissimi allievi di azioni « gravemente immorali », e il presi-de della scuola, costretto a fare indagini, è pronto a dichiarare che s'era inventata tutto.

Il tribunale ha rifiutato di ascoltare il pre-side e il collega, ma non ha potuto rifiutare l'acquisizione della precedente sentenza. Ora a noi è bastata poco più d'una settimana per scoprire queste cose. Se avessimo avuto 2 an-ni come Amati, chissà quante altre avremmo potuto scoprirnefl Invece la prosa di Amati va nel lirico quando presenta, in una pagina degli atti istruttori, il dramma di questa don-na semplice e sfortunata, **« amante e madre ».** Il suo collega di Biella nel '64 era andato mol-to più per le spiccie: **« Basta parlarle una so-la volta per convincersi, anche senza avere una preparazione specifica sull'argomento, che si tratta d'una persona affetta da una de-cisa componente di tipo isterico ».** Il pove-retto non sapeva ancora che la sua imputata sarebbe stata chiamata a rendere più alti ser-vizi alla giustizia.

Noi non sappiamo ancora il momento pre-ciso in cui la Zublena acquista confidenza con la polizia. E' nostra impressione che ciò risalga al gennaio del 1969, quando il Bra-schi le disse senza mezzi termini di togliersi dai piedi. Secondo la polizia fa la sua compar-sa il 23 giugno 1969, due mesi dopo gli arre-sti. Ma già si è riuscito a dimostrare che bra-ni di sue lettere vennero letti alla Mazzanti, moglie del Norscia e imputata in questo pro-cesso, già nel corso di un interrogatorio av-venuto il 28 aprile. Come dire lettere scritte prima dell'attentato alla Fiera. I Norscia, per inciso, l'avevano ospitata per mesi senza chiederle un soldo.

In ogni caso il 23, quando fa la sua com-parsa ufficiale negli atti del processo, fa una prima dichiarazione fiume in cui copre di orrende accuse un bel po' di compagni, subi-to dopo si presenta ai genitori del Braschi a Livorno, presentandosi come assistente so-ciale, cerca di raccogliere informazioni, si fa dare dei soldi « per gli avvocati » (questi ul-timi naturalmente non hanno mai visto una lira), e poi torna a Milano, si presenta alla polizia ove rilascia una lunghissima depo-sizione sulle « rivelazioni » della madre Bra-schi, e quindi si reca a S. Vittore per chiedere un permesso di colloquio con il Braschi, mo-strando una lettera di raccomandazione del-l'ufficio politico. Il colloquio naturalmente le viene subito concesso.

Da allora in poi la Zublena è dappertutto. In Svizzera a cercare il Della Savia, latitante, **in Sicilia dal Sottosanti**, a Pisa, a Livorno, **si presenta a parenti, amici, compagni degli im-putati**, qualificandosi di volta in volta **come l'assistente sociale, la madre, l'incaricata dei difensori del Braschi.**

Tempesta di lettere giudici, poliziotti, av-vocati. Ovunque raccoglie informazioni, fa domande su strane liste di nomi, chiede a tutti di aiutarla a salvare quei « poveri ra-gazzi ». Ad ogni missione segue un lungo col-loquio con Calabresi, o Amati, e un nuovo torrente di accuse infamanti.

Ogniqualvolta la polizia ha qualche neces-sità, ecco la Zublena scatenata a soddisfarla. Nel corso di un interrogatorio, ad esempio, il Braschi attribuisce un dato fatto ad un certo René. Ed ecco la Zublena in giro per l'Italia a chiedere chi mai fosse questo René, amico del Braschi, ma nessuno ne sa niente. Passa il tempo e finalmente la Zublena si presenta e dichiara di essersi ricordata di aver visto lei il René nel tal posto e alla tal ora. I poliziotti annotano soddisfatti. C'è so-lo un particolare: che René non esiste. Il Braschi se l'è inventato lì per lì, per scrol-larsi di dosso qualche accanito inquisitore.

Potremmo continuare all'infinito. Ci limi-tiamo ad un altro caso soltanto. C'è un solo attentato in cui la Zublena dice di aver avu-to parte attiva e non di esserselo fatto rac-contare da Tizio o da Caio: quello del 1° feb-braio 1969 alla RCA, ch'essa attribuisce ai Norscia, presso cui abitava. Essa racconta di aver assistito alla preparazione della bomba e che a un certo punto il Norscia le chiese di andargli a battere la matrice del volantino in un certo posto dove davano in affitto a ore le macchine da scrivere. Dichiara inoltre di aver conservato la minuta del volantino, ma non, guarda caso, quella di pugno del Nor-scia, ma una scritta da lei, perché nel posto delle macchine da scrivere c'era troppa gen-

te e lei, visto che il Norscia aveva una scrit-tura chiarissima, **prima di batterlo a mac-china, l'aveva ricopiato in scrittura illeggi-bile, per evitare che qualcuno lo leggesse.**

Già qui c'è da strabiliare, ma i giudici han-no il pelo sullo stomaco. I compagni avvo-cati notano però che negli atti manca la de-scrizione dell'ordigno esplosivo usato in que-sto caso. Su 18 attentati, una dimenticanza può capitare; ma questo fa nascere l'ipotesi che la superteste non fosse bene istruita su questo punto. Le viene chiesto così di descri-vere l'ordigno alla cui preparazione essa avrebbe assistito. Prontissima, essa fa una descrizione accurata d'un enorme tubo di metallo arrugginito, lungo almeno un metro, colmo d'esplosivo, insomma una sorta di proiettile di cannone o di bomba da aereo « sufficiente a far saltare un isolato ». Aggiun-ge persino di aver chiesto ai Norscia, da principio, se si trattava d'un pezzo d'anti-quariato, e che quelli le avevano risposto: « No, è una bomba ».

Ora dai giornali dell'epoca risulta che la bomba alla RCA non era che una normale bomba carta, cioè un po' di polvere esplo-siva avvolta in carta straccia e fermata con fil di ferro. Di isolati distrutti poi, nessuno ne parla.

Al processo la Zublena si è disimpegnata meglio che ha potuto, ha avuto sempre la risposta pronta, sempre una nuova falsità per aggiustare quella di prima, con i giudici lì a sorriderle benevolmente.

C'è stato un solo momento in cui ha ce-duto: quando le è stata contestata la sen-tenza di Biella. In quel punto, persino il presidente si è risentito « Ma come, lei scri-veva lettere contro autorità e sacerdoti? ». La sua idolatrata autorità le si era rivolta-ta contro... L'ora che è seguita è stata il suo calvario: confusa, angosciata, non riusciva ad azzeccarne una. Alla fine è sbottata: « Ma perché ve la prendete con me? prendetevela con chi ha arrestato quei ragazzi... **Io non ho fatto che ripetere quello che sapeva Ca-labresi! »**